

Angela Articoni, Antonella Cagnolati (a cura di)

Le metamorfosi della fiaba

Roma, Tab, 2020, pp. 364

La narrazione è probabilmente la più antica e potente forma di comunicazione, di diffusione della conoscenza e di educazione. A partire dai racconti attorno al fuoco, la fiaba ha viaggiato attraverso i millenni varcando confini e limiti culturali e temporali. Le fiabe sono state narrate e trasmesse di generazione in generazione fino a divenire parte integrante delle tradizioni dei vari paesi. La forma fantastica di queste narrazioni ha favorito la fascinazione di coloro che erano disposti ad ascoltarle e a raccoglierne i più reconditi significati, favorendo la trasmissione di un'antica conoscenza che, includendo l'esperienza di uomini e donne di ogni era e luogo, si dimostra essere acronica e trasversale. I problemi e le prove all'interno delle fiabe hanno a loro volta caratteristica universale così come le risposte e le soluzioni da esse proposte che confermano, se mai ce ne fosse bisogno, l'inesauribile creatività dell'uomo. La caratteristica molteplice delle simbologie e delle icone in esse contenute fornisce un ulteriore livello di universalità, consentendo a queste storie di proporsi come placidi stagni misteriosi nei quali specchiarsi per veder restituita, oltre l'immagine del sé, anche un'ombra dei processi psicologici che accompagnano il nostro modo di vedere il mondo e gli altri. La fiaba rimane sempre la stessa, e tuttavia muta ogni volta a seconda di chi si sporge su di essa, dimostrando una capacità ineguagliata di parlare individualmente all'ascoltatore/lettore, mutando forma e significato a seconda della sua provenienza e del sostrato culturale. La peculiarità delle fiabe è quella di indicare la via e, talvolta, di consolare, ma la magia di cui questi racconti sono permeati non ha necessariamente caratteristica salvifica. Come afferma Tolkien in *Albero e Foglia*:

"la consolazione" delle fiabe ha anche un altro risvolto accanto alla soddisfazione im-

magnaria di antichi desideri. [...] La consolazione delle fiabe, la gioia del lieto fine, o più esattamente della "buona catastrofe", l'improvviso "capovolgimento" gioioso (perché in realtà nessuna fiaba ha una fine vera e propria): questa gioia, che è uno degli stati d'animo che le fiabe sanno suscitare in maniera esemplare, non è essenzialmente "escapistica" né "fuggiasca" (p. 85).

In questo volume curato sapientemente da Antonella Cagnolati e Angela Articoni vengono proposte diverse angolazioni critiche che rimandano alle le varie sfaccettature della fiaba, le sue metamorfosi e interpretazioni. Si muovono i passi dal testo di Gabriella Armenise che, prendendo in analisi le fiabe di Emma Perodi, riflette sull'attualità delle opere della scrittrice e dell'immagine di "nonna narratrice" da lei proposta, che si ricollega all'archetipo del "narratore universale". Si esamina, anche, come questa forma di fiaba abbia influenzato la tradizione italiana contribuendo a determinarne le caratteristiche salienti. Un altro aspetto analizzato è quello dell'incontro fra il medium cinematografico e la fiaba, che già da *Le Voyage dans la Lune* di Georges Méliès si è dimostrato particolarmente florido e capace anch'esso di colonizzare l'immaginario collettivo. Articoni fa notare come i *live action* ispirati alle fiabe, nella loro apparente semplicità, riescono ad affrontare anche questioni esistenziali e argomenti tabù – morte, sofferenza, sesso, pedofilia, povertà, ingiustizia (p. 53). Gian Luca Baldi muove da Dickens, e in particolare da *Tempi difficili*, per proporre reinterpretazioni fiabesche in chiave moderna. Attualizzate o, addirittura proiettate in un futuro fantascientifico degno della fantasia visionaria di Philip K. Dick, queste proposte confermano ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, la duttilità e l'universalità di questa forma narrativa. Susanna Barsotti

si sofferma sull'ibridazione del racconto fiabesco con un altro *medium*: il felice legame che la fiaba ha consolidato negli ultimi anni con la narrazione visiva e che ha dato alla luce un florido filone di albi illustrati che ha invaso la narrativa per bambini letteralmente "esplodendo" negli ultimi decenni. L'unione di queste due forme di narrazione, dichiara l'Autrice, unisce le potenzialità comunicative di entrambe rafforzandone la capacità comunicativa e, di conseguenza, il loro valore pedagogico e educativo. Irene Biemmi affronta lo spinoso tema del genere e degli stereotipi nei libri per l'infanzia sottolineando come le storie che si narrano a bambini e bambine abbiano una grande influenza nello sviluppo della loro identità perché forniscono modelli semplificati in cui è facile identificarsi (p. 135). Biemmi propone, dunque, di intervenire sugli albi per l'infanzia non tramite la rimozione degli stereotipi in sé, quanto piuttosto con l'inserimento di "antistereotipi" tesi a "neutralizzare" le eventuali etichette negative. Di particolare interesse è l'analisi proposta da Cagnolati sul "moderno classico" di Harry Potter. L'Autrice mette in evidenza le analogie fra il *Bildungsroman* della Rowling e le strategie narrative proprie della morfologia della fiaba di Propp, facendo notare inoltre come il personaggio di Harry si ritrovi a percorrere un viaggio formativo lungo e variegato non solamente per quanto concerne le esperienze ma anche, e soprattutto, per ciò che riguarda le influenze positive e negative dei diversi formatori/formatrici con i quali il protagonista si trova ad interfacciarsi. Il susseguirsi di pulsioni, mutamenti, desideri delusioni, fungono da specchio per il lettore adolescente che vede riflessa in Harry tutta la propria psiche, dal desiderio di autoaffermazione al confronto con le prime sconfitte e delusioni che vengono puntualmente affrontate, e superate, sia in ambito scolastico che affettivo. Lorenzo Cantatore propone una disamina sul contributo che la personalizzazione degli animali fornisce alla fiaba e alla sua capacità formativa. Richiamando le opere di autrici al femminile come Ida Baccini, Beatrix Potter e Marjorie Rawlings, l'autore riflette sulle qualità formative degli animali parlanti proposti da queste scrittrici. Quei ritratti di animali finirono per avere una conferma nell'esperienza esistenziale di molti, in periodi storici (parliamo di civiltà preindustriali, pre-cittadine, pre-urbane) in cui la convivenza fra uomini e bestie era una prassi usuale e non un'eccezione (p. 191).

Dorena Caroli scrive invece di folletti e di come questi ultimi siano stati via via interpretati dalle varie culture. Lo scritto di Caroli evidenzia i diffe-

renti approcci culturali mettendo in risalto come figure che possono essere considerate complessivamente positive, nella cultura italiana, ad esempio, siano state proposte in maniera ambivalente nella cultura russa rispecchiando parzialmente l'evoluzione politica dei primi decenni del Novecento. *Essere nell'immaginario*, di Daniela De Leo, tratteggia una mappa del fantastico partendo dal genere fantasy per proporre una riflessione circa la dicotomia tra rappresentazione e percezione e su come il mondo fantastico fiabesco non offra in sé un'immagine edulcorata e falsata del mondo, ma piuttosto ne interpreti una metamorfosi costantemente connessa al reale. Mattia Di Taranto propone invece un'accurata analisi degli elementi costitutivi della fiaba yiddish; dall'aspetto contenutistico fino a quello lessicale, facendo notare come questa forma abbia raggiunto fra XIX il XX secolo, un livello particolarmente elevato di raffinatezza. Ewa Nicewicz-Staszowska chiama in causa l'illustratore e cartoonista Bohdan Butenko mettendo in risalto il modo in cui egli ha stravolto la fiaba classica riproporrendone interpretazioni e riscritture particolarmente ispirate: dalla modifica di trame all'aggiunta e alla sostituzione di personaggi presi da altre fiabe fino all'inversione dei ruoli e ad una sorta di formazione dell'errore che richiama, sebbene parzialmente, il genio di Gianni Rodari. Irena Prosenc analizza invece le fiabe di Svetlana Makarovi facendo notare come l'autrice abbia attinto a piene mani dalla mitologia slava per proporne le creature in una veste nuova, modernizzata e spesso ironizzata stravolgendo e talvolta ribaltando i ruoli tradizionalmente legati ad esse.

I saggi contenuti in questo denso e interessante libro fotografano vari aspetti e potenzialità della fiaba mettendo in risalto l'enorme virtualità insita nella metamorfosi, nella capacità di mutare all'occorrenza confermando o stravolgendo le regole della narrazione al fine di produrre racconti mai banali. La fiaba si dimostra ancora una volta capace di abbandonare sicuri sentieri battuti e lineari in favore di labirinti iconografici e metaforici che fungono da chiave di lettura attraverso la quale poter interpretare le proprie emozioni, i propri sentimenti e il proprio vissuto. Il costante equilibrio fra tradizione e metamorfosi della fiaba fornisce un numero pressoché infinito di possibilità interpretative che, rivolgendosi con il loro simbolismo all'inconscio del lettore, si dimostrano fonte inesauribile di potenzialità pedagogiche e educative.

Michela Baldini

Luca Refrigeri

L'educazione finanziaria. Il far di conto del XXI secolo

Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia, 2020, pp. 182

Il libro di Luca Refrigeri, docente di pedagogia sociale e educazione e economica e finanziaria presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università del Molise, consolida una sua originale quanto feconda linea di ricerca che lega l'educazione finanziaria ai processi di innovazione didattica per la promozione di una nuova cittadinanza consapevole. Quest'ultima sottende una piena responsabilità pedagogica tanto da essere intesa dall'autore

come stato morale dell'individuo nei confronti della comunità e si compone dei dati dell'informazione degli accadimenti della vita assodata, in particolare di quelli di natura economico-finanziaria, ma, ancor più, della partecipazione attiva nelle dinamiche della vita civica e sociale in genere, la quale consente di manifestare impegno per l'alterità; comprende, inoltre, le ricadute d'ogni genere delle decisioni prese e delle scelte compiute e da compiere. In questo senso, quindi, l'educazione finanziaria, inscritta nel concetto di cittadinanza consapevole, si eleva di molto sul piano dell'eticità sociale, fino a costituire parte cospicua della sfera più generale della cultura civica (p. 81).

La trattazione proposta, attraverso una fondativa problematizzazione pedagogica, ha l'indubbio merito di rendere evidente come l'educazione finanziaria non sia collegata alla formazione del soggetto-consumatore ma piuttosto concorra in chiave agentiva a coltivare, come direbbe il Bruner del *La cultura dell'educazione*, la virtù della democrazia e preparare gli alunni ad affrontare il mondo che andranno ad abitare. E in questa linea di pensiero che l'autore dimostra come l'esperienza dell'educazione finanziaria possa essere agita didatticamente in tutti gli ordini scolastici al fine di promuovere una matura sensibilità democratica alimentata da processi consapevoli di partecipazione responsabile della scelta.

La centralità dell'educazione finanziaria è stata espressa dall'OCSE nel 2012 con le misurazioni dei livelli di *financial literacy* dei quindicenni ma anche

recentemente, nel 2017, con l'istituzione anche in Italia da parte del Governo del *Comitato per la programmazione e il coordinamento per le attività di educazione finanziaria* con l'esplícito intento di mettere in campo una strategia nazionale di coordinamento delle iniziative in via di realizzazione anche se in ordine sparso e anche di farsi promotore di ricerca e identificazione di proposte certificative sia dell'identità disciplinare che della declinabilità didattica di questa innovazione educativa emergente.

Il libro *L'educazione finanziaria. Il far di conto del XXI secolo* offre alla comunità scientifica un rilevante contributo in quanto concorre con puntualità argomentativa e analitica non soltanto all'individuazione delle motivazioni del mancato sbocco istituzionale dell'educazione finanziaria in Italia, ma anche a fornire una sua proposta di identificazione epistemica e di declinazione didattica che egli definisce "semidisciplinare" (p. 93). Prima d'ogni altra considerazione in merito va rilevato che la proposta dello studioso risulta di molto interesse sul piano epistemologico e sorprendente sul piano didattico per la naturalezza, quasi l'ovvietà, della traduzione in disciplina scolastica, considerata la pretenziosità di altre che ha invece condotto allo stallo di cui ci si lamenta non a torto.

Il lavoro, pur se impegnato sul piano teoretico, va considerato di grande rilevanza nel contesto del mondo dell'istruzione anche per il report della ricerca *l'Abc economico e finanziario* riportato nel capitolo finale; si tratta, infatti, della prima rilevazione condotta sugli studenti di Scienze della formazione primaria di alcuni atenei italiani con l'obiettivo di individuare il livello di alfabetizzazione economica e finanziaria di chi a scuola nel prossimo futuro dovrà occuparsi di questi aspetti della società.

Il volume evidenzia che l'insuccesso scolastico italiano dell'educazione finanziaria proviene da due cause determinanti: la scarsa identificazione epistemica e, di conseguenza, la mancata definizione dell'identità e declinazione didattica e istituzionale dell'educazione finanziaria.

Dal capitolo II risulta che l'educazione finanziaria ha una sua identità epistemica fin qui non deli-

neata, caratterizzata da tre elementi costitutivi. In primo luogo, l'essere un sapere educativo, anche se i suoi contenuti sono finanziari e più latamente economici, e non un sapere economico, come spesso si confonde da parte dei soggetti che ne mettono in campo attività formative. In secondo luogo, l'essere un sapere di alfabetizzazione, di istruzione di base, un insieme di conoscenze indispensabile a ciascun cittadino per gestire consapevolmente le operazioni finanziarie quotidiane che negli anni sono divenute sempre più complesse e rischiose, e non un sapere specialistico. In terzo luogo, l'essere un sapere non nuovo, ma costantemente presente nella tradizione istruttiva del nostro passato, identificabile con il "saper far di conto", sia pure storicamente aggiornato "al XXI secolo", come annuncia il titolo stesso del libro. Un aggiornamento che consiste nel definire l'insieme delle conoscenze teoriche e procedurali che mettano in grado ogni cittadino di comprendere e gestire fenomeni epocali.

Di notevole interesse è la proposta avanzata dall'Autore sul piano pedagogico-didattico, delineata nel capitolo III. in particolare per la sua praticabilità. Come dimostra l'autore risulta del tutto

inefficace l'insistente e diffusa richiesta dell'inserimento nei curricoli scolastici, come si va facendo da tempo e da più parti, se si concepisce questa disciplina come un sapere autonomo. La tesi proposta e argomentata con dati ed evidenze nel testo è che l'educazione finanziaria non può essere considerata una disciplina, ma una semidisciplina, una parte aggiornata della disciplina madre, della matematica (p. 94), già saldamente presente nei curricoli della scuola di base, e al contempo una semidisciplina "spalmata" in altre, in particolare nella storia e nella geografia, per i loro risvolti culturali e sociali. Questo, aggiunge l'autore, a patto che sia accompagnata da un piano straordinario di formazione degli insegnanti che consenta di qualificare la didattica dell'economia finanziaria come leva educativa al senso di responsabilità etica a cui tutte le nuove generazioni devono guardare per promuovere forza, coraggio e prudenza per affrontare la complessità dei nuovi linguaggi economici.

Massimiliano Costa

Massimiliano Fiorucci, Roberto Sardelli
Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma
Prefazione di Alessandro Portelli
 Roma, Donzelli, 2020, pp. 197

La scuola del mattino ci dimentica. Esistono solo i “signorini” dei palazzi. Infatti i suoi programmi sono fatti dai loro papà per essi. Non per noi. (...). Scuola 725. Lettera al Sindaco (Art. 10).

Un primo dato che risalta nella struttura del volume recensito è il suo impianto dialogico: una *maieutica della reciprocità* tra due intellettuali che, in modo diverso e, se vogliamo, ognuno per la generazione che rappresenta, si interfacciano e si confrontano sui problemi di una società che dimentica e trascura le sue periferie e gli universi di umanità che le popolano. Da un lato un prete, Roberto Sardelli, e il suo narrare qualcosa di speciale su ciò che negli anni Sessanta e Settanta – mentre don Lorenzo Milani combatteva la sua battaglia sociale ed educativa nelle aree rurali del Mugello – prendeva forma in quel contesto della periferia romana – spazio forse ibrido, una campagna non-campagna e una città non-città – in cui tanti emigranti delle regioni attigue si trovavano a vivere e ad *attendere*. Sui resti maestosi dell’Acquedotto Felice, si addossavano numerose baracche, prive di servizi, pessime le condizioni igieniche, e qui intere famiglie segnavano con le loro esistenze uno spazio sociale in cui erano sospesi, nella sostanza, i diritti costituzionali fondamentali (lavoro, casa, istruzione). Dall’altro lato un accademico, Massimiliano Fiorucci, appartenente ad una generazione di circa 30 anni più giovane, lettore attento dei processi educativi dei nostri tempi e fautore di un lavoro di ricerca orientato con decisione all’azione e alla trasformazione sociale, culturale e interculturale.

Perché *maieutica della reciprocità*. Il libro non è una semplice composizione di capitoli che si alternano o si susseguono e certamente non ha un carattere didattico o didascalico.

La prefazione di un altro intellettuale di quel tempo e del tempo che viviamo, Alessandro Portelli, ci porta immediatamente *in medias res*:

Era l’inverno del 1970. Mi cercò don Roberto Sardelli, che già da più di un anno viveva in una baracca dell’Acquedotto Felice dove aveva creato la sua Scuola 725 (p. VII).

Testimone diretto di quanto accadeva in quello straordinario esperimento sociale e pedagogico, che un giovane prete portava avanti convintamente con i baraccati di quella periferia romana, Portelli introduce il carattere profondamente rivoluzionario di Roberto Sardelli, inviso alle forze conservatrici della Chiesa e vicino ai poveri in modo così intimo da rinunciare ad ogni comodità e scegliere di vivere tra e come loro.

Il saggio introduttivo di Fiorucci, invece, non si limita a inquadrare la figura di Roberto Sardelli e della Scuola 725. Emerge una contestualizzazione significativamente orientata a considerare e riconsiderare i problemi *vecchi* in rapporto ai problemi *nuovi*, per tornare, a distanza di 50 anni da quelle esperienze, ai temi salienti e fondativi di una pedagogia che si sforza di dare all’educazione forza emancipativa, a sganciarla dalle logiche della ri-produzione sociale e dai significati che nell’orizzonte neoliberista (carico di ideologia e per nulla neutro) costruiscono zavorre per la piena realizzazione della democrazia e per la promozione dei diritti di cittadinanza. Si tessono dunque i nessi di quell’esperienza di pedagogia popolare con le altre grandi esperienze pedagogiche del Novecento che non si sono limitate a “urlare” l’ingiustizia ma che ci sono entrate dentro, senza badare a costi, per conoscerla, smascherarla, combatterla. Attraverso l’educazione. Don Milani, Paulo Freire, solo per citare gli esempi più evidenti e calzanti rispetto a quel lavoro, quotidiano, faticoso, lento, di riscatto attraverso l’educazione, l’uso della parola, l’insegnamento e l’apprendimento, la coscientizzazione, la presa in carico emancipativa (e mai assistenzialistica).

Si entra nel cuore del volume con i *Cinque colloqui con don Roberto Sardelli*: la filosofia dell’intervento (dall’assistenza all’emancipazione), i debiti culturali nei confronti di don Lorenzo Milani, l’esperienza della Scuola 725, i percorsi di scrittura collettiva (con la *Lettera al Sindaco*, uscita per la prima volta nel 1969), la formazione di cittadini del mondo, questi i temi che tracciano i percorsi – tra narrazioni e riflessioni – di Sardelli e Fiorucci. È qui che il carattere dialogico e “maieutico” spicca

con maggior risalto ed è qui che si apprezza, tra le righe, anche il confronto generazionale tra i due intellettuali. L'uno – pedagogista accademico di formazione laica – fa emergere dall'altro – prete di azione con una solida formazione teologica e filosofica – narrazioni che non restano mai chiuse nel passato e che vengono rilanciate al presente e al futuro, in *forma pedagogica*. Narrazioni che si fanno, dunque, memoria attiva proprio attraverso quel dialogare che permette di confrontare continuamente i problemi dell'Italia di ieri con quelli dell'Italia di oggi e di verificare come le metamorfosi del tempo non abbiano indebolito (per chi vuol vedere) l'urgenza e il bisogno di rilanciare l'idea di educazione come emancipazione: altri attori, altri problemi, altri scenari (gli emigranti di ieri, i migranti di oggi; i disoccupati di ieri, i NEET di oggi, solo per fare qualche esempio) a fronte dei quali si ribadisce continuamente l'istanza che l'educazione non sia "ricreazione" (alla stregua di don Milani), tantomeno un prodotto di mercato e, in quanto tale, accessibile in modo troppo differenziato.

Roberto Sardelli racconta la sua storia di prete operaio, il suo anticonformismo e il suo essere stato personaggio scomodo, emarginato dalle gerarchie, con lucida concretezza e punte di fiera ruvidità, lanciando al contempo spunti e principi di una pedagogia *essenziale*, che va al sodo dei problemi e che straordinariamente sa mettere in rapporto i temi classici della pedagogia della scuola con i temi degli educazione degli adulti: le battaglia per la casa degli abitanti poveri dell'Acquedotto Felice mette in campo azioni di coscientizzazione non meno importanti di quelle che Freire portò avanti con i *campesinos* senza terra brasiliiani o che Danilo Dolci condusse in Sicilia; e quel bisogno di casa (bisogno primario) si fa bisogno di scuola (primario anch'esso, se letto in chiave politica) perché dove le condizioni di vita dignitosa non sono soddisfatte, la scuola nella sua accezione comune riesce a dare ben poco e anzi contribuisce a rinforzare i meccanismi dell'esclusione e dell'oppressione. "La casa è un diritto e non un regalo", leggiamo nella Lettera al Sindaco contenuta in Appendice al volume (art. 46, p. 165). E prima ancora:

A Carla la maestra ha dato uno di quei temi che spesso ci assegnavano: descrivì il palazzo dove abiti. Carla non sapeva cosa inventare perché aveva una vergogna, come molti noi, di dire che abitava nelle baracche. Ma la vergogna non è nostra. Don Roberto la costrinse a dire la verità.

Una delle regole della nostra scuola, infatti, è di non dire o fare cose inutili (art. 18, p. 157).

Risuonano la *Lettera a un professoressa* e la Barbiana di don Lorenzo Milani, risuonano quelle esperienze di contatto, ben raccontate nel volume, tra il priore e don Sardelli.

"Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone", scrive Italo Calvino in quella straordinaria opera che è *Le città invisibili*. Una suggestione, questa, che può diventare, forse, una metafora delle esperienze raccontate nel volume, di quella pedagogia popolare che è anche, necessariamente in questo caso, una pedagogia urbana. La Scuola 725 diventa la risposta "contestuale", una scuola in baracca, il luogo dove prendere non solo coscienza politica (di ciò che manca tra i baraccati, fino ad arrivare alla guerra in Vietnam) ma anche dove attivare gli interessi e le motivazioni per capire il senso vero e autentico dell'istruzione: dare forma alle persone e dare forma all'idea di città e di cittadinanza, proprio lì dove la città tende a ignorare le condizioni di vita dei suoi cittadini; alzare la testa, conquistare la dignità attraverso la parola e, quindi, elevare – alla Freire – il livello di coscienza, per "essere di più". Il deserto indietreggia, se l'educazione (la buona educazione) avanza.

La Scuola 725 si ispira all'esperienza di don Milani, senza esserne una copia. Il lettore o la lettrice del libro coglierà tutti gli aspetti di originalità e di continuità tra Scuola 725 e Scuola di Barbiana, così come avrà modo di seguire quei nessi che spingono a considerare la pedagogia e l'educazione nella loro "naturale" (perché inevitabile) connotazione politica. Fiorucci si fa ancora una volta interprete di quelle contraddizioni sociali che ancora oggi, talvolta con vestiti nuovi rispetto a un passato con cui si confronta *viva voce*, passano attraverso le dimensioni economiche e di classe sociale, producendo e riproducendo rapporti di potere, insinuandosi nelle logiche degli *in* e degli *out*, producendo disegualianza, marginalizzazione, esclusione.

Don Sardelli, deceduto nel 2019, lascia dentro questo volume una delle sue ultime testimonianze e un'importante eredità, e le lascia nelle mani di un giovane intellettuale, dopo che altri (Scoppola, De Mauro, De Seta, Ferrarotti, Portelli tra gli altri), negli anni delle sue pacifice lotte sociali e pedagogiche, erano andati a trovarlo per conoscere la Scuola 725, quel pezzo di Italia, quello spaccato di Roma.

Alessandro Vaccarelli

Antonio Cuciniello, Stefano Pasta (a cura di)
Studenti musulmani a scuola. Pluralismo, religioni e intercultura
 Roma, Carocci, 2020, pp. 147

È uscito nell'autunno del 2020 il bel volume *Studenti musulmani a scuola. Pluralismo, religioni e intercultura*, curato da Antonio Cuciniello e Stefano Pasta, con la prefazione di Milena Santerini.

Si tratta di un prezioso contributo sia nell'ambito della ricerca pedagogico-interculturale, sia – più in generale – per tutti coloro che affrontano come studiosi, ricercatori, insegnanti, educatori temi quali il pluralismo, il dialogo interculturale, le tematiche dell'inclusione e integrazione sociale e scolastica in società complesse e multicultuali come quelle odierne. In particolare, il volume curato da Cuciniello e Pasta offre un significativo contributo rispetto a uno degli aspetti emergenti negli ambiti appena richiamati, ovvero, come osserva Milena Santerini nella Prefazione, in relazione alla “necessità di approfondire le conoscenze sul mondo islamico e ridurre quell'analfabetismo religioso che rende l'islam sconosciuto o, quanto meno, mal compreso” (p. 8).

Come si evidenzia nella già citata Prefazione (p. 7), il libro si colloca nella cornice di un ampio progetto internazionale e interdisciplinare – denominato PriMED-Prevenzione e interazione nello spazio trans-mediterraneo, e promosso a partire dal 2018 da 22 università (sia nazionali e che straniere), con il supporto del MIUR –, che ha visto interagire studenti e ricercatori sia italiani che provenienti dai paesi dell'Organizzazione della conferenza islamica (OCI), ed entro il quale si è lavorato su temi quali le politiche e le azioni di integrazione e di contrasto alla radicalizzazione, anche a partire dal coinvolgimento della pluralità di attori territoriali che di tali politiche e azioni sono a vario titolo protagonisti.

La scuola costituisce senz'altro uno degli attori fondamentali di queste azioni sul territorio. È, non a caso, proprio da uno specifico percorso rivolto al mondo della scuola che muove il volume curato da Cuciniello e Pasta, nello specifico da un Corso di alta formazione e ricerca-azione coordinato dal Centro di ricerca sulle Relazioni interculturali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e rivolto dirigenti scolastici e insegnanti sia del territorio lombardo che nazionale. Ed è poi allo stesso mondo della scuola che il volume si rivolge, grazie

al ricco ventaglio di riflessioni, chiavi di lettura, informazioni e spunti anche didattico/operativi offerti.

La consapevolezza del ruolo centrale giocato dalla scuola trova un preciso riscontro nell'attenzione che curatori e autori riservano alla molteplicità di istanze affrontate nelle due parti in cui il volume si articola.

Nella prima sezione, dedicata a “Scuola e Islam”, troviamo infatti una serie di capitoli che illuminano da diverse prospettive disciplinari alcuni temi i quali, per ragioni diverse e con altrettanto diverse modalità, possono interrogare oggi anche il mondo della scuola: dai punti di contatto e dagli intrecci fra civiltà arabo-islamica ed Europa nel corso della storia (Paolo Branca), ai momenti salienti dei rapporti fra “Occidente” e “mondo islamico” dopo la fine della Guerra fredda (Giorgio Musso); dalle diverse implicazioni, anche a scuola, del rapporto fra diritto e religione (Romeo Astorri), ai punti di forza e alle sfide che caratterizzano oggi i percorsi delle nuove generazioni di giovani musulmani cresciuti nel nostro Paese (Anna Granata); per giungere alla multidimensionalità e complessità delle forme odierne di estremismo giovanile, nonché all'importanza pedagogica di “intervenire per comprendere il disagio nascosto, agire sull'esclusione sociale e contrastare i pregiudizi” (p. 79) (Milena Santerini).

Alcuni aspetti di quotidiana rilevanza per l'azione didattica dei docenti vengono posti in primo piano dalla seconda parte del volume. Accanto al fondamentale riferimento alla valenza anche scolastica dell'educazione interculturale nel contrasto all'analfabetismo religioso (Antonio Cuciniello), viene poi approfondito un tema particolarmente attuale: le caratteristiche emergenti delle odierni forme di islamofobia *onlife* (ovvero: sia *online* che *offline*), nonché le strategie che possono essere attivate per contrastarla, anche in un'ottica di educazione civica digitale (Stefano Pasta). Vengono inoltre toccati, anche in prospettiva internazionale, ulteriori aspetti della azione didattica: da alcuni spunti su come affrontare a scuola il tema dell'islam (Mustafa Cenap Aydin) alle riflessioni che emergono nell'ambito della didattica della storia, con

particolare riferimento ai Paesi del Golfo (Michele Esposti Ongaro). Infine, nelle pagine conclusive del volume (curate da Licia Lombardo), vengono proposte una serie di unità di apprendimento che possono concorrere al contrasto dell'analfabetismo religioso, redatte dai docenti che hanno partecipato al Corso di alta formazione da cui è nato il libro.

Nella ricchezza di sguardi e temi affrontati, emerge centrale – sia sul piano teoretico, che su quello delle pratiche – la specifica prospettiva pedagogica da cui muove il progetto. Infatti, come emerge ancora una volta nelle riflessioni di Milena Santerini in apertura di volume (p. 7), il cuore del progetto da cui nascono corso e libro è stato lo sviluppo – all'interno del mondo della scuola – *sia* di una conoscenza del mondo islamico, *sia* di specifiche competenze interculturali.

Una tale consapevolezza della centralità dello sguardo pedagogico appare uno dei messaggi fon-

damentali che il libro offre a chi opera oggi nella complessità della realtà quotidiana, scolastica e non; alla luce di questa consapevolezza assume ulteriore valore anche la ricchezza di elementi conoscitivi offerti dal volume. È la prospettiva di una “pedagogia interculturale critica” (p. 13), che anima il progetto del volume ed emerge in molti significativi passaggi del testo: a ricordarci l'importanza di adottare una prospettiva interculturale intesa come “opzione politica ‘trasformativa’ che permette la creazione di un confronto non ingenuo tra persone di lingue, abitudini, religioni e culture diverse” (*ibidem*), e a partire dal quale promuovere “nuove sintesi e spazi di cittadinanza” (*ibidem*).

Davide Zoleto

Mario Caligiuri

Introduzione alla società della disinformazione.**Per una pedagogia della comunicazione**

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018

Attraverso una prospettiva pedagogica avanguardista e visionaria, il volume di Mario Caligiuri offre un'analisi approfondita dei vorticosi e rapidi mutamenti del mondo contemporaneo, interpretati con acume e con l'obiettivo di comprenderli per affrontarli.

Sin dalla premessa che si intitola *Una serata con Socrate*, l'autore ricuce, in maniera rapsodica, le trame complesse del nostro tempo, attraversato da una crisi che coinvolge la società tutta e, inevitabilmente, anche il soggetto, la democrazia, il linguaggio e l'educazione.

A partire dal suo significato etimologico (dal greco *φίλος* che vuol dire separazione, cernita e in senso lato anche giudizio), la crisi rimanda a un momento di scelta, di decisione forte, che innesca un processo di disorientamento nel soggetto, a cui segue un certo senso di smarrimento.

E crisi, disorientamento e smarrimento sono il *fil rouge* che lega i nessi profondi dei temi analizzati da Caligiuri. Egli constata che la crisi dell'educazione, ancora oggi fondamentale per costruire la democrazia, è da rintracciarsi nel fenomeno della graduale semplificazione dei programmi scolastici e accademici, che combinandosi con altri fattori, ha abbassato, nella media, le capacità alfabetiche, il livello culturale, il senso civico, la partecipazione elettorale, la capacità di intervento dei cittadini nella vita pubblica e la competenza delle classi dirigenti.

L'autore si chiede infatti "se sia sufficiente il modo in cui viene attualmente strutturato il percorso educativo" (p. 108), osservando che "in una realtà nella quale la scuola non appare più il luogo di apprendimento principale, si avverte il bisogno di guide competenti, e l'istituzione scolastica, pur rimanendo insostituibile, costituisce una parte del problema invece di contribuire alla sua soluzione" (*ibidem*).

La crisi dell'educazione è, dunque, connessa alla diffusa incapacità di fornire adeguati strumenti di orientamento in quella che lo studioso definisce "società della disinformazione", in cui il profluvio di informazioni non crea cultura, ma al contrario

provoca una crescente perdita di significati, di riferimenti, di consapevolezze e di capacità critica.

Così crisi e perdita sembrano essere lo *Zeitgeist* dei nostri giorni confusi e incerti.

L'eccesso di informazioni ha sostituito la censura, ma ha prodotto gli stessi terribili effetti: le persone sembrano non comprendere la realtà, e di conseguenza diventano *manovribili consumatori e inconsapevoli elettori*.

Questo è il paradosso dell'oggi – ci dice Caligiuri – ed è anche la ragione sottesa alla lenta ma inarrestabile erosione del desiderio dell'uomo di progettare e investire nel futuro, che per contro andrebbe preparato e non solo atteso.

Citando Bauman, l'autore pone in rilievo che il postmoderno, facendo emergere ciò che di inconciliato e frammentario vi è nell'esistere, tende ad attribuire una connotazione di provvisorietà all'esperienza. E ciò accade "perché la comunicazione, che è il presupposto indispensabile di qualsiasi sistema politico e sociale, svolge oggi una funzione distorta, diventando l'esatto opposto di ciò che dovrebbe essere: da strumento di formazione, che consente a ogni individuo di trovare il suo senso, si sta progressivamente trasformando, attraverso l'aiuto di algoritmi, a mezzo per orientare le scelte immediate di consumatori commerciali ed elettori sempre più volubili" (p. 37).

Con raffinatezza stilistica e concettuale lo studioso osserva – seguendo il solco tracciato da Deleuze e Lyotard, a partire dalla frattura socio-economica dei primi anni '60 – che si è passati dalle foucaultiane società disciplinari alle società del controllo: il postmoderno si qualifica infatti per la possibilità di esercitare un controllo capillare e reticolare, di cui internet è l'emblema assoluto.

L'autore coglie e rappresenta, quindi, i rischi di una società che si muove – senza strumenti educativi per fare scelte consapevoli – tra l'onnipresenza della telecamera e la moltiplicazione delle possibilità espressive, rendendo così l'essere umano confuso e travolto da un vortice che a ritmi frenetici schiude nuovi scenari e nuove presunte opportunità.

Anche per questo Caligiuri richiama il sintagma

spinoziano delle “passioni tristi”, lo fa per renderci avvertiti dei pericoli connessi all’attuale diffusione del senso di impotenza e di disgregazione, generati dalla progressiva perdita di significati e dal dilagare del sentimento di insicurezza e di precarietà.

La soluzione secondo l’autore va cercata nell’educazione, da ripensarsi in termini di “bioeducazione”, che, partendo dagli studi Elisa Frauenfelder, Flavia Santoianni e Maura Striano, deve riconnettersi alle neuroscienze e alle scienze biologiche, alle quali Caligiuri aggiunge – secondo un percorso epistemologico di sicuro interesse – anche la comunicazione e le dinamiche comunicative (pp. 24 segg.).

La nuova frontiera della pedagogia deve essere, dunque, quella di indagare sul flusso costante delle informazioni prodotte e ricevute dalle persone, perché esse hanno il potere di orientare le scelte, modificare la percezione della realtà e determinare una diversa elaborazione cerebrale.

Non meno importante è l’attenzione al linguaggio, che secondo lo studioso sconta i pregiudizi di una realtà che preferisce gli algoritmi alle parole, a cui invece l’educazione contemporanea deve tornare, perché sono le parole la risposta più efficace ad un mondo che comunica per immagini e si disumanizza senza accorgersene.

Si legge nel testo che

la scuola [...] deve offrire programmi mirati a sviluppare competenze individuali e soprattutto relazionali, perché i giovani hanno sempre più bisogno di collaborare e non competere tra loro, proprio come dimostrano i sorprendenti esperimenti dell’indiano Sugata Mitra, docente alla Newcastle University. Sotto questo profilo è centrale l’importanza del linguaggio: per

ricostruire modelli educativi, si dovrebbe ripartire dall’importanza e dal significato delle parole e formare, così, persone consapevoli di fronte alle spinte che provengono dal sistema mediatico (p. 120).

Dunque, la via tracciata dalle suggestioni di Caligiuri è quella di una pedagogia nuova, in grado di superare sia la pedagogia “inedita, mediata dallo schermo che separa dalla realtà dando l’illusione di comprenderla” (p. 126), sia la pedagogia “dall’alto” che è mossa da logiche capitalistiche e di profitto, sia la pedagogia “dal basso”, che non riesce ad arginare la disinformazione e si presenta come ciò che resta dell’educativo a disposizione delle classi meno abbienti.

Queste tre declinazioni della pedagogia sono alla base del crescente e preoccupante aumento delle diseguaglianze ed è per questo che devono cedere il passo a una pedagogia ripensata in chiave contemporanea, che sappia leggere il reale, recuperare il potere delle parole e così formare classi dirigenti capaci di affrontare le sfide della complessità del nostro tempo.

Le parole sono rivoluzionarie, sono uno strumento prezioso per costruire coscienze critiche, per riconoscersi come persone, per sentirsi dentro la propria storia e in quella degli altri, per diventare memoria condivisa in un significato lontano dall’algido scambio di immagini via social. Esse sono l’antidoto alla supremazia degli algoritmi e la via più efficace per il cambiamento, che – come dice Olga Tokarckzuc – è *sempre più nobile della stabilità*.

Rossella Marzullo

Letterio Todaro
L'alba di una Nuova Era.
Teosofia ed educazione in Italia agli inizi del Novecento
Rimini, Maggioli, 2020, pp. 290

Gli studi di Letterio Todaro sulla teosofia italiana colmano un vuoto nella conoscenza dei movimenti d'ispirazione umanitaria e riformistica presenti nell'Italia liberale e attivi anche in campo educativo. La Società Teosofica fu senz'altro uno dei più significativi, anche se di dimensioni limitate e scarsamente incisiva nelle vicende del nostro Paese; si conosceva già, prima delle ricerche di Todaro, la vicinanza e la partecipazione di Maria Montessori a questo movimento, ma le informazioni al riguardo, inserite all'interno del quadro complesso della vita della Dottoressa, non consentivano di cogliere se non episodicamente le linee di sviluppo della presenza della teosofia in Italia.

La teosofia è, come si sa, un movimento alquanto ramificato e sotto questa etichetta gli studiosi di storia delle credenze religiose e dei movimenti spirituali raccolgono varie denominazioni di gruppi e associazioni accomunate da un sistema di credenze esoteriche e messianiche derivate in parte dalla tradizione neoplatonica e in parte dalla ripresa in Occidente di motivi religiosi orientali. Questo fu il background anche della Theosophical Society fondata da Helena Petrovna Blavatsky ed Henry Steel Olcott a New York nel 1875, l'organizzazione di cui anche la Società Teosofica italiana faceva parte come sua ramificazione nazionale.

La storia della teosofia internazionale è ben conosciuta specialmente nelle sue peripezie interne, legate alle stravaganze della stessa fondatrice e di Annie Besant, che le succedette nella guida di un movimento che, nonostante tutte le dicerie e l'esoterismo che lo circondavano, riuscì a svilupparsi significativamente per oltre mezzo secolo negli Stati Uniti, in Inghilterra, ma anche in altre parti d'Europa e in India.

Versione moderna di credenze filosofiche e mistiche, la teosofia della Società Teosofica è stata un fenomeno contraddittorio nel panorama della cultura tardo-ottocentesca e novecentesca: da un lato, si inseriva in un filone di pensiero di lunga tradizione e, peraltro, lo proponeva assieme ad atteggiamenti intellettuali e "politici" coraggiosi, a partire dalla stessa *leadership* femminile dei vertici associa-

tivi; dall'altro, costituiva la base per la pratica di forme di occultismo che resero famosa la sua fondatrice, H. Blavatsky, anche per i millantati fenomeni paranormali o telepatici che pretendeva si accompagnassero ai messaggi ricevuti da entità che definiva come "maestri" ispiratori dell'umanità intera. Anche la sua continuatrice, A. Besant, una delle figure più importanti nella storia dell'associazione internazionale, per la lunga durata della sua presidenza, cedette a credenze messianiche che compromisero il prestigio del movimento teosofico, specialmente dopo il "divorzio" di J. Krishnamurti dalla Società, nonostante il pensatore indiano fosse stato per anni indicato come una sorta di nuovo Messia che avrebbe potuto convincere il mondo intero del messaggio teosofico. La contiguità con altre associazioni, in primo luogo il vasto mondo massonico internazionale, fu, del resto, un altro elemento caratteristico dell'identità e della storia della Società Teosofica, non solo nel mondo anglosassone, ma anche in altri Paesi, come l'Italia stessa.

Le vicende del movimento teosofico internazionale fanno da sfondo alle ricerche condotte da Todaro nel quadro del progetto di ricerca da lui diretto su "Millenarismi, visioni profetiche, fenomenologie New Age" e tuttora in corso presso l'Università di Catania, che per quanto riguarda la teosofia hanno trovato un'adeguata collocazione editoriale nella collana scientifica "Formazione e memoria operante" dell'editore Maggioli. Il focus dell'attenzione sta, dunque, nella ricezione in Italia degli ideali teosofici e sulle iniziative dell'associazione, relativamente ristretta nelle dimensioni, che soprattutto nei primi trent'anni del secolo scorso tentò di diffonderli anche nel nostro Paese.

Un capitolo rilevante della storia della teosofia in Italia fu, ovviamente, il rapporto di lunga durata di Maria Montessori con i vertici dell'associazione, che tuttavia si svilupparono principalmente all'estero, tra Londra e l'India; la storia della Società Teosofica nel nostro Paese è, invece, legata alle iniziative e all'attività di figure non ancora adeguatamente conosciute ed è merito dello studioso dell'Università di Catania, con questa sua ricostruzione, molto dettagliata, della vita dell'associazione

e dei suoi spiccati interessi ed intenti educativi, averne messo in evidenza aspetti significativi.

La dottrina della Società Teosofica, per quanto debole sul piano speculativo ed ammantata d'un esoterismo che serviva principalmente il "gusto" dei suoi adepti, era caratterizzata per la fede nel progresso e nell'avvenire, derivanti da una fiducia fondamentale nella scienza e nelle possibilità che l'avanzamento delle conoscenze avrebbe aperto per la riforma e il miglioramento di tutte le società umane. Questo "credo", espresso in un singolare adattamento della cultura evoluzionistica diffusa da pensatori e scienziati positivisti, ispirava l'impegno, anche politico, dei membri dell'associazione in tutto il mondo, i quali partecipavano anche alla vita di altre associazioni ed organizzazioni ugualmente ispirate ad ideali riformisti. In ambito educativo i teosofi italiani (figure in genere pressoché sconosciute ancora negli studi storico-educativi) furono sensibili a quanto avveniva nel mondo e condivisero soprattutto le proposte di riforma della scuola e delle pratiche educative provenienti dalle varie realtà dell'attivismo pedagogico primo-novecentesco.

Anche il contatto con Maria Montessori rientra nel quadro di questa spiccata operosità riformista, come, in fondo, l'attenzione costante che le principali figure della teosofia internazionale prestaron al problema dell'educazione. L'accostamento dell'esigenza di un rinnovamento scolastico a quella di una riforma complessiva della società si precisò nel contesto dell'attesa della "nuova era" a cui allude il sottotitolo dello studio di Todaro, che individua in questa attesa uno dei caratteri più significativi della cultura teosofica, e in particolare di quella italiana.

L'attesa operosa della nuova era, condivisa, del resto, da una parte consistente della cultura europea di fine Ottocento, permise alla teosofia di dialogare con una molteplicità di correnti culturali e politiche dell'epoca, tutte caratterizzate dall'adesione generica ad un umanitarismo nello stesso tempo evoluzionistico e spiritualistico che sarà professato da figure molto diverse tra loro, ma accomunate dalla fede nel progresso della specie umana guidata dalla razionalità scientifica. Sarà su questo terreno che si svilupperà anche la riflessione "pedagogica" interna

alla Società Teosofica, con le opere e i discorsi di A. Besant stessa e il contatto diretto di molti esperti, anche italiani, con figure di rilievo dell'educazione "nuova", da Adolphe Ferrière a Giuseppe Lombardo Radice.

L'ottimismo teosofico si sarebbe presto ritrovato a fare i conti con il disastro della prima guerra mondiale e la crisi del dopoguerra, da cui sarebbe emerso nel nostro Paese il fascismo; questo contesto storico sfavorevole mise a dura prova le possibilità di diffusione delle idee teosofiche in Italia, e la ricostruzione di Todaro pone in evidenza che la pur relativamente corposa produzione editoriale delle sezioni locali della Società in Italia, di cui ricostruisce sulla base dei documenti d'archivio la storia interna, si attesterà prevalentemente sulla declinazione di aspirazioni e illusioni generose a cui sarebbe corrisposta in concreto un'azione molto marginale nella società e nel mondo scolastico italiani, fino al declino inevitabile durante il ventennio fascista.

La teosofia si collocherà, negli anni dei regimi totalitari, al fianco della cultura democratica in tutto il mondo, appoggiando anche "cause" emergenti come l'indipendentismo indiano (ma l'*affaire Krishnamurti* avrebbe compromesso notevolmente la presenza in India della Società) e, dunque, si può senz'altro condividere la valutazione di Todaro, secondo cui, al di là delle debolezze e delle contraddizioni presenti nella storia dell'associazione a tutti i livelli (anche nei contrasti che lo studioso riscontra tra le varie "anime" e realtà territoriali della piccola Società italiana), la cultura teosofica costituì un elemento significativo nella diffusione di nuovi atteggiamenti (democratici, libertari, tendenzialmente cosmopolitici) che influenzarono la costruzione di una "teoria dell'educazione nuova" nella prima metà del Novecento. *L'alba di una Nuova Era* offre, così, un resoconto e un'interpretazione accurati e documentati della fragile propagazione di questi ideali in Italia in un periodo cruciale della nostra storia.

Furio Pesci

Franco Blezza
L'armonizzatore familiare.
Verso nuovi paradigmi di coppia e famiglia
 Limena, Libreria Universitaria, 2020, pp. 106

La pedagogia, che è scienza sociale e professione, aspetti che si integrano e richiamano vicendevolmente e insindibilmente, è qui individuata come orizzonte culturale epistemologico e metodologico a partire dal quale è possibile individuare i bisogni sociali emergenti nonché gli strumenti concettuali e operativi e le competenze che mettano in grado di esercitare una professione di aiuto alla persona. La crescente complessità del lavoro educativo oggi richiede, infatti, un contributo specializzato nei diversi ambiti del prendersi cura e della formazione da parte di professionisti che siano al contempo forti dal punto di vista clinico e metodologico e aperti ad una costruttiva collaborazione pluridisciplinare.

A partire da tale presupposto e all'interno di questa cornice di elaborazione e di siffatto dominio di lavoro, un egregio e innovativo contributo è quello proposto da Franco Blezza, che nel suo ultimo e interessante lavoro monografico ci introduce ad una professione ancora poco nota e frutto della più recente ricerca pedagogica: l'armonizzatore familiare.

Il volume si presenta, con le parole dell'autore, come finalizzato ad essere “insieme trattato di armonizzazione familiare e manuale dell'armonizzatore familiare”. Si pone, dunque, l'ambizioso obiettivo, certamente raggiunto, di porre le basi concettuali e le fondamenta procedurali per l'esercizio di una giovane professione intellettuale, nata in Italia nel 2003, quando un gruppo di professionisti e ricercatori fondò la SIAF (Società Italiana degli Armonizzatori Familiari), associazione di categoria che considera professionalmente la famiglia quale sede problematica, come da tempo riconosciuto a livello sociale.

Una professione ad alta specializzazione, il cui esercizio si colloca in un ambito educativo di prevenzione e intervento su dinamiche disfunzionali al benessere della persona. Più esattamente, l'esercizio professionale dell'armonizzatore familiare ha come oggetto di analisi ed intervento i differenti aspetti che influenzano la costruzione della coppia e della famiglia, in un'ottica preventiva volta alla creazione di un clima relazionale e comunicativo

armonioso, ossia capace di favorire il benessere delle persone coinvolte e scongiurare eventualità, anche remote, di una rottura.

Blezza, in apertura del volume, sottolinea anche un'altra interessante prospettiva di questa nuova professione sociale, intellettuale e d'aiuto che potrebbe divenire occasione di specializzazione per giovani laureati interessati a qualificare e specificare il proprio profilo nella direzione di un esercizio professionale di alto livello e in grado di rispondere alla fase di trasformazione dei paradigmi familiari ottocenteschi che sono, oramai da qualche decennio, in uno stato di crisi. Siamo di fronte, difatti, alla crisi *di un particolare paradigma di famiglia* rispetto al quale non esistono ancora alternative solide ed in grado di costituire un punto di riferimento alternativo e coerente con le dinamiche sociali e culturali in via di affermazione.

Il volume apre con una definizione del dominio di esercizio dell'armonizzatore familiare che ne mette in luce la specificità rispetto ad altre figure che si occupano di coppia e di famiglia.

L'autore parte dal presupposto che l'armonia, anche a partire dal suo significato etimologico, non sia un dato naturale bensì una costruzione umana in quanto risultato di parametri socialmente determinati, quindi, di criteri arbitrari che vanno costantemente rinegoziati. Da questo discenderebbe la necessità di un processo di armonizzazione consapevole e intenzionale, orientato di volta in volta ai principi più confacenti ad una certa situazione e ad i suoi attori. È così che il processo di armonizzazione sarà volto caso per caso al mettere in relazione, al far emergere e al far divenire oggetto di dialogo e riflessione condivisa all'interno della coppia alcuni luoghi comuni, automatismi culturali e aspettative tacite e date per scontate e che possono compromettere, a medio o lungo termine, il benessere delle relazioni.

Il secondo capitolo apre ad una sintetica contestualizzazione storica dei costrutti di famiglia e di coppia e presenta alcuni dei differenti paradigmi che, in poco più di due millenni di civiltà occidentale, si sono succeduti. Tale excursus mette in discussione l'idea che possa esistere “una famiglia

tradizionale” e che tale espressione possa essere adoperata con un qualche senso al di fuori della relazione con la sua contestualizzazione storica e sociale e fatte salve le dovute eccezioni. L'autore con opportuni e preziosi riferimenti a studi di settore mette in discussione il concetto stesso di tradizione inteso come parametro di riferimento o buona norma orientativa o giustificazione per il proprio agire, sollecitando un giusto atteggiamento critico verso modelli che vengono dati per scontati. Aggiunge, inoltre che è assolutamente privo di senso parlare genericamente di un'attuale “crisi della famiglia”, in quanto oggi ad essere in crisi è il particolare paradigma di famiglia otto-novecentesco che potremmo definire “borghese” o “nucleare”.

Nel terzo capitolo, l'autore procede ad una rassegna di possibili paradigmi familiari, evolutivi rispetto a quelli già da tempo in crisi, che siano aderenti alle esigenze della contemporaneità e soprattutto aperti e capaci di rispondere ai bisogni emergenti, plurali e di ancora incerta decodifica da parte del corpo sociale. Si presentano, così, modelli di coppia mono-nucleari, poli-nucleari e a intersezione; si ritiene che quest'ultimo sia particolarmente interessante in quanto vede i partner condividere ciò che entrambi ritengono compatibile, e conservare una più o meno estesa sfera di autonomia reciprocamente rispettata.

Il quarto capitolo illustra con attenzione e doveria di particolari ed esempi le idee, il lessico, le tecniche, le concettualità e le strumentalità essenziali all'esercizio professionale dell'armonizzatore familiare, quali, ad esempio: il problema e la situazione problematica, la negoziazione, il dialogo, la clinica e l'esercizio normato della creatività.

Il volume sfocia poi in una vasta e differenziata

casistica clinica che può considerarsi completamente di un'opera la cui vocazione dichiarata è, sin dalle prime pagine, quella di essere strettamente connessa all'esercizio professionale, a partire da quel concetto di “applicatività” che caratterizza le professioni che si muovono sul piano intermedio tra la teoria e la prassi. D'altro canto tutta l'opera è impreziosa e costellata da numerosi esempi ed elementi di esercizio professionale che ne orientano la lettura, arricchendone l'esperienza.

Il lavoro di Franco Blezza è, dunque, un sintetico trattato e manuale di armonizzazione che riesce appieno a realizzare l'intento di essere largamente accessibile, mai superficiale e di sicura utilità per chiunque possa essere a vario titolo coinvolto nelle questioni dell'armonia in famiglia.

L'opera che abbiamo alla nostra attenzione, inoltre, offre spunti preziosi, complessi e rigorosamente ancorati dal punto di vista bibliografico che sono senz'altro fruttuosi per tutti coloro che sono interessati a portare avanti un impegno professionale a servizio della persona e dei suoi particolari bisogni nei contesti familiari e di coppia.

Per concludere, si vuole sottolineare che un'opera come questa testimonia la fattibilità dell'esercizio pedagogico e indica chiaramente la strada da intraprendere per fornire a coloro che sono interessati all'esercizio professionale di una scienza empirica della persona, che abbia pari dignità delle professioni medico-chirurgiche, giuridiche, architettoniche, psicologiche eccetera, i necessari riferimenti sul piano della teoria, dell'applicatività e delle pratiche.

Fiorella Paone